



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schür”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIII – Maggio 2009 – n. 4

L'ortografia romagnola

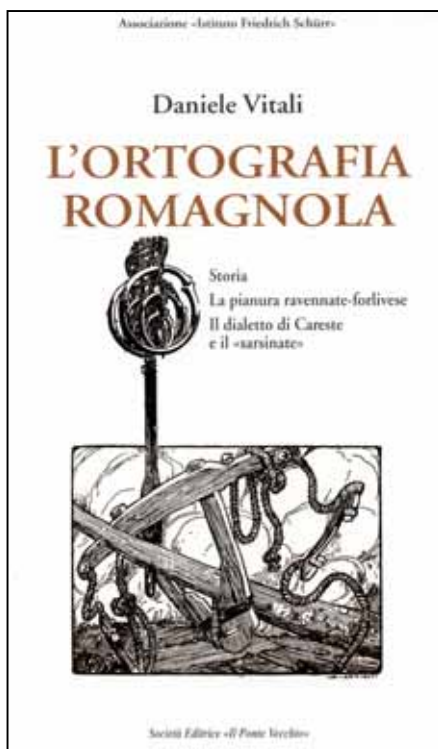
L'ortografia romagnola di Daniele Vitali, Il Ponte Vecchio, Cesena 2009, che la “Schür” ha pubblicato interamente a proprie spese potrebbe anche dirsi un opuscolo per il formato, se il suffisso diminutivo non facesse torto alla consistenza del testo e, soprattutto, all'intelligenza e all'impegno profuso dal nostro Autore in queste pagine così dense e concettuose.

Il consocio Daniele Vitali, bolognese che lavora a Bruxelles come traduttore presso l'Unione Europea, glottologo – allievo di Luciano Canepari, professore di fonetica presso l'Università di Venezia –, autore di importanti opere scientifiche e didattiche (*Dizionèri Bulgnaiš –Itagliàn*, Pendragon, Bologna 2007 insieme a Luigi Lepri; *Dscarret in Bulgnaiš? Manuale e grammatica del dialetto bolognese*, Perdisa Editore, Bologna 2005), da tempo si occupa dei dialetti emiliani e romagnoli con dirette ricerche sul campo. Con quest'opera viene a ragguagliarci sulla storia della grafia romagnola; sulle caratteristiche del dialetto della pianura ravennate-forlivese e sulla loro resa grafica; sul

dialetto di Careste (frazione ora abbandonata di Sarsina) e sul sarsinate. Si tratta dunque di uno studio tutt'altro che pan-romagnolo, ma che esplora dal punto di vista ortografico l'area più studiata della Romagna e dà cospicue indicazioni di lavoro a quei potenziali dialettologi che vogliono dedicarsi a ricerche sui rispettivi dialetti, finché si è ancora in tempo, visto il rapido degradare di molte parlate, soprattutto dei piccoli centri della collina e della montagna, sottoposti a pressioni risalenti dalla pianura o provenienti dai versanti contermini.

Ma niente può meglio orientare i futuri lettori sui caratteri del libro delle parole con cui l'Autore licenzia la sua opera, e che qui riportiamo.

[segue a pagina 2]



SOMMARIO

- p. 2 **I scriv a «la Ludla»**
Lettera di Gianfranco Zavalloni
- p. 3 **Incalamunis e dintorni**
di Mario Bartoli
- p. 4 **Vocabolario romagnolo-italiano di Antonio Morri**
Scheda di Bas-ciân
- p. 5 **Eletti i nuovi organi dirigenti della “Schür”**
- p. 6 **La Còrdula Puleta, la Duse e e' Vate a Ravèna de' 1902**
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 7 **La gvèra ad Marion**
testimonianza di Mario Martini
- p. 8 **Scaldès int al ca di puret - I**
di Romano Tombetti e Gianfranco Camerani
- p. 9 **Artòrn a ca**
di Duilio Zuccherini
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo-XXIX**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Il pataca e la pataca**
di Giovanni Zaccherini
- p. 14 **Stal puišì agli à vent a Ziria**
di Franco Pongeggi e Diana Sciacca
- p. 15 **L'incaparlè**
di Sergio Celetti
- p. 16 **Mario Vespignani**
di Paolo Borghi

«Mi pare si possa dire, sulla base degli esempi dati fin qui, che scrivere in modo *coerente* i dialetti romagnoli sia tutt'altro che impresa impossibile: basta mettersi d'accordo sul valore da dare ai segni, cercare di far corrispondere in modo univoco segni e fonemi e utilizzare, per ogni dialetto, soltanto i segni effettivamente corrispondenti ai fonemi presenti, anche se questo ovviamente significa dover prevedere nel sistema ortografico romagnolo un buon numero di diacritici (che però non si utilizzano mai tutti, dato che ogni dialetto ha il proprio sistema fonologico).

Ho evidenziato la parola *coerente* perché la coerenza è un punto fondamentale per chi voglia lasciare una traccia scritta affidabile di com'era fatto il proprio dialetto a quanti leggeranno racconti, poesie e studi fra trenta o quarant'anni, ma anche allo

studioso di oggi, che potrebbe non parlare nessun dialetto romagnolo, oppure può parlarne uno e conoscerne bene un altro paio, ma non può certo saperli tutti a menadito.

L'evidenziare la parola *coerente* permette anche di ribadire che qualunque sistema ortografico (a partire da quello italiano) è convenzionale, cioè è il prodotto di una decisione in qualche modo concordata, che viene poi seguita da tutta la comunità degli scriventi e dei leggenti mettendo da parte preferenze e idiosincrasie personali. In questo senso l'area geografica di applicazione di una certa ortografia dipende dal comune sentire di appartenere alla stessa comunità linguistica, e la comunità romagnola ha da tempo fatto scelte ortografiche diverse da quelle di Bologna, Modena, Reggio o Ferrara, per non citare

che le città dai dialetti più simili a quelli della Romagna.

Tecnicamente nulla impedirebbe di studiare, basandoci sugli stessi principi, un sistema di scrittura valido ad un tempo per i dialetti di tipo romagnolo e quelli di tipo bolognese, modenese, reggiano e ferrarese, e il fatto che non si sia mai battuta questa pista si deve più che altro a questioni identitarie.

Ma proprio qui, forse, sta il punto: il sistema ortografico romagnolo, con le sue *ê, ô, ë, õ*, di valore ben diverso da quello dei bolognesi *ê, ô / ee, oo /* o dei piacentini *ê, õ / , ø /*, funziona ed è usato dalla maggior parte degli autori e questa è senza dubbio un'importante conquista sulla via di una maggior tutela e valorizzazione del prezioso patrimonio linguistico della Romagna.»



Il consocio Gianfranco Zavaloni che da otto mesi dirige l'Ufficio Scuola e Cultura del Consolato d'Italia, a Belo Horizonte (Minas Gerais), ci scrive una lettera che in parte pubblichiamo, dal momento che fa riferimento a temi attuali, a consoci prestigiosi, come il compianto Sauro Spada di Cesena, e ad iniziative culturali sempre cesenati.

« ... Quello del romagnolo è per me una fissa al punto che più volte, come dirigente scolastico, mi sono battuto perché anche a scuola si ritorni a insegnare la nostra lingua locale. Ho fatto questa battaglia anche alla luce dell'esperienza dei primi anni da direttore didattico in Val di Fassa, dove il Ladino si parla e si insegna per legge a scuola. Di lingua locale ne

ho parlato anche nel mio ultimo libro *La pedagogia della lumaca – Per una scuola lenta e non violenta* (EMI, Bologna 2008), dedicando un intero capitolo al tema “Il locale nell'era del globale”. [...] Di lingue regionali e locali mi interessano anche ora, qui in Brasile, dove ho a che fare con le comunità degli italiani all'estero che spesso sono organizzate in base alle lingue regionali (trentini, veneti, siciliani, emiliano-romagnoli...).

Come vedete, io non parlo di dialetto, ma di lingue locali, regionali o bioregionali. La differenza è sostanziale. [...] Se volete approfondire i temi trovate proposte e link sul mio sito www.scuolacreativa.it/romagnolo.html.

[...]

Vorrei infine ricordare che l'anno scorso, come Associazione Ecoistituto di Cesena, abbiamo ripresentato al Comune di Cesena un progetto sul romagnolo. Questa volta l'intento è quello di non disperdere il patrimonio di Sauro Spada e dello zio l'Anonimo Romagnolo (a cui a Cesena sono stati dedicati i giardinetti

del Ponte Vecchio).

L'intento è quello di avere uno scaffale (libri, DVD, video, manoscritti, testimonianze, ...) dedicato specificamente all'amico fraterno Sauro. Dobbiamo batterci perché non si disperda il patrimonio di questo grande Cesenate che, in maniera pionieristica, ogni volta che lo chiamavo o veniva chiamato da qualche maestra, sempre con passione veniva nelle scuole a parlare di questo suo grande amore: il romagnolo.

Insieme all'amico Pier Paolo Magalotti e alla Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria stiamo portando avanti una ricerca sui cesenati e romagnoli che a fine Ottocento arrivarono nello stato brasiliano del Minas Gerais (che si traduce Miniere Generali) per continuare il lavoro che per tanto tempo avevano fatto presso le miniere di Formignano e dalle quali erano stati licenziati.

Si parla di 700 famiglie. Insomma, anche qui in Brasile si parlava “romagnolo”.»

Riprende con questo articolo la collaborazione di Mario Bartoli, che molti lettori ricorderanno come valoroso cacciatore di etimologie. Il termine incalamunì trova riscontro anche in Bonaguri, 1995: “si dice di persona triste, depressa, abulica, dal viso segnato dalla mestizia”. Nella forma incalmunis ricorre in Ercolani, 1994 col significato di “sentirsi psicologicamente depresso, di malavoglia”. Il termine è ancora presente nelle parlate forlivesi anche nella forma sincopata incamunì con significati vari, fra cui anche ‘frastornato, spaesato, malaticcio’.

Incalamuni (italianizzabile in *incalamonito) è participio passato del verbo riflessivo *incalamunis* (italianizzabile in *incalamonirsi); questo verbo ha un corrispondente (in forma non riflessiva) nel dialetto ferrarese *incalmunar*. La base di questo verbo è certamente il greco *kàlamos* (canna), che produce un derivato *kalamòn / -ònos* (non reperito, per altro, fino ad oggi nel greco classico, ma neppure nel bizantino, né nel greco moderno?), che vale/varrebbe “canne-to”, “luogo in cui crescono canne” (quindi si tratta di luogo palustre, o che si trova comunque lungo corsi d’acqua). Da noi questo tema greco non ha dato luogo a toponimi, almeno apparentemente.

Il suffisso *-òn / -ònos* opera normalmente in greco classico per formare toponimi da nomi di piante (fitotoponimi) o animali (zootoponimi), così si hanno: *màrathon* (finocchio), con il derivato *marathòn / -ònos* (luogo dei finocchi selvatici), anche toponimo (in it. Maratona); *sikuos* (cocomero) / *sikua* (cetriolo), con il derivato *sikuòn / -ònos* (cocomereto o cetrioleto), anche toponimo (in it. Sicione); *sýkon* (fico), con il derivato *sykòn / -ònos* (luogo piantato ad alberi di fico), che non ha dato luogo a toponimi in Grecia (ma vedi Ficana, di derivazione latina, nel Lazio) ecc.

Formato in questa maniera, da noi si trova anche il toponimo (fitotoponimo) Riccione (medievale Fundus Arcionis). Esso deriva dal fitonimo

Incalamunis e dintorni

di Mario Bartoli

greco *‘arktion*’ (lappola) (la forma farebbe infatti escludere la derivazione dallo zoonimo *‘arktos*’, granchio di mare); si tratta della ben nota pianticella, frequente sulle spiagge sabbiose, che produce infiorescenze fornite di uncini che si attaccano alle vesti.

Il fitotoponimo derivato sarebbe infatti *‘arktiòn / -ònos*’, esitato poi in Arcione > Riccione.

Incalamuni quindi da **in-calamon*, verbalizzato in forma riflessiva (o non), vale “entrato/immessosi (e quindi smarritosi) nel canneto”. D’altra parte è facile che per termini del genere il significato della base su cui sono costruiti sia usato in senso metaforico-ironico.

Il ferrarese *incalmunar* vale “confondere, mescolare ciò che è vero con ciò che è falso”, “infrascare”.

Difficile è stabilire l’epoca a cui risale il nome (caratterizzante luogo) **kalamòn / -ònos*: personalmente proponendo per l’epoca villanoviana o e-

ventualmente pelasgica, più che per quella bizantina, o per un apporto anche più recente; comunque per un periodo “greco” dell’Emilia-Romagna, dato che il verbo deriva direttamente da *‘kalamòn / -ònos*’ e non direttamente da *‘kàlamos*’ (parola greca trasferitasi presto anche in latino, “calamus”, attraverso gli etruschi?); e cioè da una lingua e da un’epoca che usava il suffisso *-òn / -ònos* di collettivi e derivati esprimenti “frequenza sul luogo” di piante o animali.

La piana di Maratona (letteralmente “dei finocchi selvatici”) come appare in un disegno ottocentesco di D. Lancelot, desunto da *Il mondo del XIX secolo*, Gribaudo, 2003.

Qui, nell’aprile del 490 a. C., gli ateniesi guidati dallo stratega Milziade sconfissero l’esercito d’invasione persiano, dietro il quale marciavano gli ateniesi fuoriusciti guidati da Ippia, certi di riprendere il potere nella loro città, grazie alla vittoria delle armi straniere.

L’evento rimase celebre nei secoli come una vittoria della civiltà occidentale contro l’assolutismo persiano e della democrazia contro la tirannide.



Anche per soddisfare le richieste che ogni tanto ci giungono dai nostri soci e dai lettori della Ludla, che ci chiedono informazioni sui dizionari romagnoli e sulle loro caratteristiche, iniziamo da questo numero la pubblicazione delle schede descrittive dei dizionari del nostro dialetto pubblicati a stampa, senza tralasciare informazioni pratiche come quella che si riferisce alla loro reperibilità.

La rassegna non può non cominciare dal primo di essi in ordine cronologico: il Vocabolario romagnolo-italiano di Antonio Morri.

L'autore

Antonio Morri nacque nel 1793 a Faenza, primogenito di otto fratelli, da una agiata famiglia borghese di proprietari terrieri. Dopo aver compiuto i primi studi nel seminario della città natale si trasferì a Roma per studiare giurisprudenza, ma ben presto si accorse di non essere assolutamente portato per questa disciplina.

Affascinato dalla figura di Napoleone, si arruolò nelle sue armate e partecipò alla Campagna di Russia ed alla battaglia di Dresda (1813) dove fu fatto prigioniero dagli austriaci. Tornato a Faenza si dedicò agli studi letterari e soprattutto alla sua grande passione: la caccia. Nel corso della sua vita si mantenne sempre fedele agli ideali di libertà e partecipò alla vita politica della città nelle vesti di liberale moderato, ricoprendo anche qualche incarico pubblico dopo l'unificazione. Morì nel 1868 nella sua villa di San Pier Laguna nella campagna faentina.



Antonio Morri in una rarissima stampa presente nel Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì.

La Rumâgna e i su vacabuléri

I

Vocabolario romagnolo-italiano di Antonio Morri

Schede di Bas-ciân

Il Vocabolario

Il *Vocabolario romagnolo-italiano* del Morri – stampato a Faenza “Dai tipi di Pietro Conti all’Apollo” nel 1840 – è un grosso volume di 932 pagine di cui le prime sei sono di introduzione e le ultime 40 costituiscono l’appendice, con alcune nuove voci ma prevalentemente con aggiunte a quelle esistenti.

Il volume si apre con la dedica “Agli illustrissimi Signori componenti la Magistratura di Faenza”, alla quale segue la *Prefazione* ed un *Avvertimento e Prospetto Convenzionale indicanti i diversi suoni delle vocali e consonanti nel dialetto romagnolo*.

Intento dell’Autore, che vi impiegò – come egli stesso afferma – dieci anni di lavoro, è quella di fornire “alla studiosa gioventù” ed ai suoi concittadini l’equivalente italiano delle parole del loro dialetto. Un intento quindi di tipo eminentemente pratico e didascalico, come era logico per quel tempo, e non di tipo documentario o conservativo, come lo sarebbe oggi.

Morri era consapevole di aver fatto per quei tempi un’opera fondamentale per la Romagna ed i romagnoli: «Mi è dolce il pensiero (...) di essere io, se non altro, il primo strumento, che Romagna sia provveduta di un libro che tutte le provincie d’Italia posseggono, e che a Lei per la novità del suo dialetto, sopra tutte è necessario.”

Al Morri si deve il merito di essere stato il primo a scrivere, o quanto meno a pubblicare, in romagnolo: “Non so esservi stato giammai chi siasi dato l’impaccio di pubblicarne a stampa un sol verso, e forse taluno ne avrà per suo passatempo scambicciato alcun foglio”. Sua è dunque la prima resa ortografica del dialetto e l’introduzione dei segni diacritici per la corretta pronuncia. “Se considerato dal punto di vista fonetico moderno è imperfetto, – ha scritto Friedrich Schürr – questo, dato lo stato della filologia di allora, non dev’essergli ascritto a biasimo. Chi è pratico della pronuncia romagnola saprà interpretare giustamente la sua trascrizione e mettere a profitto la ricchissima raccolta di voci e modi romagnoli. Cronologicamente il primo fra i vocabolari romagnoli è rimasto pur sempre il migliore e uno dei migliori di tutti i vocabolari dialettali d’Italia».

Ricordiamo che il Vocabolario costituì un prezioso stru-

mento di indagine dialettologica, come dimostrò Adolf Mussafia, basando esclusivamente su di esso la prima *Descrizione del dialetto romagnolo*, pubblicata dall'insigne linguista a Vienna nel 1871.

Il dialetto è quello faentino, quale evidentemente doveva essere parlato nella prima metà dell'Ottocento. Generalmente molto ricca è la spiegazione e la traduzione di ogni lemma. Diversamente dalle opere consimili apparse fino ad allora in altre regioni d'Italia, il Morri non si limita a fornire la traduzione in italiano con un unico vocabolo, ma fornisce un'ampia gamma di sinonimi chiarendone le singole sfumature. Oltre all'amplissima terminologia delle arti e dei mestieri ed alle ricche nomenclature della flora e della fauna, va segnalata la presenza del gergo dei muratori e di un buon numero di forestierismi, soprattutto francesismi, entrati evidentemente nella parlata, se non del popolo, quanto meno in quello della borghesia alla quale Morri apparteneva.

Il lettore moderno può incontrare a volte difficoltà ad intendere la traduzione di certe parole, in quanto l'autore, fedele al purismo allora in voga della lingua, ricorre nella traduzione a vocaboli del vernacolo toscano che a volte riescono di difficile comprensione; questo avviene soprattutto quando l'autore fornisce l'equivalente di proverbi o modi di dire.

A mo' di esempio riportiamo il lemma *ebi* 'abbeveratoio', voce scelta a caso fra quelle presenti più o meno in forma identica in tutte le parlate romagnole e che ripeteremo per tutti gli altri vocabolari di cui parleremo nelle prossime puntate.

"EBI, s. m. *Abbeveratojo, Beveratojo, Truogolo, Trogolo, Albio*. Ogni sorta di vaso, ove beono le bestie."



Scheda tecnica

Morri Antonio, *Vocabolario romagnolo - italiano*, Faenza, Conti, 1840. Pagg. VI, 926. 28 cm. Testo su due colonne.

L'edizione originale è molto rara, come capita del resto per tutti i dizionari dialettali. In antiquariato, sempre che si riesca a reperirla, vale diverse centinaia di euro. Ne esiste una ristampa anastatica che, con un po' di fortuna, si può trovare per 20-30 euro nelle bancarelle o nelle librerie che trattano l'usato e i remainders.



Eletti i nuovi organi dirigenti della "Schürr"

Nel pomeriggio di sabato 9 maggio si è svolta a Santo Stefano l'Assemblea ordinaria della "Schürr" per l'approvazione del rendiconto economico, l'elezione del nuovo Comitato direttivo e del Collegio dei sindaci revisori.

Sono stati eletti nel nuovo Direttivo i consoci

Camerani Gianfranco.....	voti 71
Fabbri Carla.....	voti 61
Fabbri Oriana.....	voti 58
Galli Giovanni	voti 57
Assirelli Giovanni.....	voti 57
Melandri Domenico Paolo	voti 52
Morigi Giovanna	voti 35
Benedetti Rosalba	voti 33

Mazzesi Omero	voti 28
Donati Giacomo	voti 26
Gelosi Ennio	voti 26
Olivucci Loretta	voti 22
Nanni Lidia	voti 19

Hanno inoltre ricevuto voti: Fabris Franco, Molducci Giuseppina, Monti Marino, Fabbri Lino, Misericchi Lina, Flamigni Pier Giuseppe.

Sono stati eletti nel Collegio dei sindaci revisori

Borghi Paolo.....	voti 73
Strocchi Lino.....	voti 64
Fariselli Marcello.....	voti 52



La Còrdula Puleta, la Duse e e' Vate a Ravèna de' 1902

di Pier Giorgio Bartoli

Frazchen Talanti, quel ch'l'avéva ispiré a Stecchetti e' parsunag ad *Tugnaz*, e' scrivè int un su sunet sóra la nascita ad Roma:

"E pu i pinsè da fabbriché, int la veta dal sètt culen piò bèli, una zitè antiga quânt dla Còrdula Puleta".

E pu int la nôta u i dà la žonta:

«Cordula Poletti; poetessa di Ravenna antiquata nel vestire e nello scrivere».

Questa, che Talanti e' trata cun acsè pôca cavallareja e la javéva quendg èn ad mànc ad lo, che l'éra ned de' Stanta, la jéra la fjòla d'on ch'e' vindéva al vès a Ravèna in Via Rattazzi, mo la javéva una grând'intelligenza e 'na grân cultura ch'la dvintè scritóra, puetesa e nenca, par ona not, moj ad Santino Muratori, quel dla Clasensa. Al mèli-lengv al dgéva che li l'éra piò marè de' marè, sta e' fat che, manèda da òman, la fo curispudenta ad guèra in quela ad Libia e in quela de' Quendg e ždôt.

Faşend un pas indri a la trufen a disèt èn a fè ciöpa cun la Duse (un quèl ch'e' durè fena a che las "fidanzè" cun Sibilla Aleramo; pu, de' 1931, la dvintè "segretèria particulèra" dla cuntesa Eugenia Rasponi Murat ch'l'éra 'na feminista).

L'éra da pôc miš invaghida dl'E-leonora, ch'a l'avden davànti a la stazion ad Ravèna a tné da stè' dla žent ad grân nòm: i avéva d'arivè' Gabriele D'Annunzio cun la Duse e e' prenzip Friedrich Hohenlohe Waldenburg (par capis, quel ch'l'avéva 'na böta ad tös).

Sti parsuneg j avéva da fê' la su prešenza a la cerimògna de' zinquantésim de' Teàtar Alighieri, ch'la sareb cminzèda la dmenga ondg ad maž de' 1902 cun e' "Tristano e Isotta" ad Wagner.

Quând che j òspit j arivè, la Còrdula la i purtè a e' Grand Hotel Byron ch'l'éra int la piazza da cànt a San Franzesch, mo chi lusuóš luchél (avì da pinsè' ch'u j éra nenca l'inglišena [cassetta di scarico dell'acqua] cun e' curdon e e' cartèl: "tirare l'acqua") in gni piašè: j avléva caiquèl piò rumântich, piò puètich, a cost ch'u i

fos stè bšogn de' bucalen.

La Puleta la risulvet e' problema fašendi aluzèr int la Capèla scunsacrèda ad San Bas-ciàn int la pgnèda dri a e' Fos Gièra.

E' fo ilà che 'na matèna, int e' mèn-tar che i Nòstar i curéva nud tra i pen, una babena, fjòla de' guargiàn, la-s mitè a zighè':

"Mâma! Mâma! I fantésma...".

Du-tri dè dop D'Annunzio e' scrivè a e' su amigh Corrado Ricci:

"La Signora Duse sta poco bene.

Sconta amaramente l'estasi della pineta: ha bisogno di rimanere a letto...".



La chiesetta di San Sebastiano alle Aie nella Pineta di Fosso Ghiaia.
Accanto al titolo, un quadro che rappresenta Lina Cordula Poletti (1885-1971).

Prèma dla gvèra de' Cvèndg e ždöt, i mi nòn, žvanon e Miglia, insen cun i su fjul, Biašon [*Biagio*] e Marion [*Mario*], i lavuréva un sid [*podere*] int e' Bunzlen [*Boncellino*] d' Bâgnacaval.

J éra pùvar cuntaden e tot i dè u i tu-chéva ad supurtè' i cuntrol de' fatór che, a nòm de' patron, e' gvardéva indipartot. Biašon l'éra dl'Ötzènt-nuvântasi, Marion l'éra de' Nòvzènt.

Par nò fès de' cumbiè [*commiato*] da e' patron, i lavuréva e' dè e la nòt par dimustrè' d'avé' e' sid in òrdin.

Cvând che de' Cvèndg e' s-ciupè la Gvèra, Biašon, a ždöt èn, e' fo ciamè int i suldé lasend un grând vot int i sintiment [*affetti*] e int e' lavór.

I mi nòn, cun l'ajut de' fjòl piò znen, i lavuréva cun sacrificèzi par mandèr avânti e' sid.

E' fo un dišàstar int e' Nòvzènt-dis-sèt, cvând che nench Marion e' fo ciamè int i suldé.

L'avéva apena ciumpi i dissèt èn, l'avéva incóra la faza d'un babin ch'u-n j éra incóra spuntè la bërba.

La disperazion di mi pùvar nòn la

La gvèra ad Marion

*Una testimonianza
di Mario Martini*

gvintè tragédia, cvând che, dop a do stmân da la partenza, i Carabignir j arivet cun una cartulèna cun la nutèzia che Marion l'éra môrt in trincea. I l'avéva mandè int la gvèra dj amazè senza avé' rizivù anson adestrament!

Int e' Nòvzènt e ždöt, a gvèra fnida, Biašon e' turnet a ca in cunged, ch'u gl'j avéva fata, e e' truvet i su vec distrot da e' dulór e da la fadiga. J avéva al mân pini ad chël e ad sédal [*crepe, fessurazioni*], ch'j avéva lutè in manira dšumâna par mantné' e' diret d'armastèr int e' sid.

E' patron e e' fatór, che cun la scuša d'èsar di produtur ad géнар alimèntèr, i n'éra brišol andè in gvèra, j éra sèmpar alè a bravè' dri a i mi pùvar nòn parchè i lavur j éra indrì.

Cun grânda vuluntè, Biason u-s mitet sòbit a lavuré' fašènd turnèr in òrdin e' sid. Me a so néd int e' Nòvzènt-vindsèt da Biašon e e' prèm pinsir de' mi bab e' fo cvel ad mètum e' nòm ad mi zéj Marion.

Int e' Nòvzènt-trenton, dop a tredg èn da la fen dla gvèra, e' Gvéran fasesta e' fašet a su spés una bèla iniziativa.

Tot i cadù in gvèra i fo ešumé d'int i post indó'ch'j éra murt e i fo mandè int i su cumon. J avéva mes agli òs in dal casitin biànchi e a Bâgnacaval u n'arivè un vagon da tréno.

Me a javéva diš èn, e mi nunè žvanon ch'u-m tnéva stret la mân, u-s mitet a pjânzar cvând ch'e' vdet su fjòl Biašon int e' mēž d'una fila ch'l'éra sèmpar lònga, pasè' purtènd a spala la caseta biànca cun agli òs ad su fradèl Marion.

Mi zéj Marion i l'à tumulè int la Ciša di Cadù ad Bâgnacaval e int una lapida, stramèž a tot ch'j étar, u-s pò lèžar «Martini Mario – 1900-1917».



La chiamata degli uomini sotto le armi costrinse le donne delle nostre campagne a sottoporsi ad innaturali lavori "da uomini" che spesso ne minarono la salute.

L'incisione di Gino Barbieri coglie con estrema partecipazione questa dolorosa realtà.



Visitate il sito www.argaza.it.

Vi troverete tante informazioni sulla "Schürr", tutti i numeri della «Ludla», la rivista in linea «Al vós », nonché l'informatore degli eventi in dialetto romagnolo che vi dà la possibilità di conoscere data e luogo delle manifestazioni dialettali o sul dialetto che si tengono in Romagna.

Avvisiamo gli organizzatori di eventi dialettali che la "Schürr" svolge gratuitamente questo servizio informativo. Basta inviare informazione dettagliata a schurrludla@schurrludla,191.it o, per fax, al numero **0544 562066**.

Scaldês l'era un probléma par tot.

I cuntaden i-s šgavagnéva mej, parchè j avéva i filir e al lazér da scavasê' [*scapitozzare ogni 2-3 anni*] e cun al bröchi [*rami*] dj ùjum, dj abdol [*Populus nigra*], dj opi [*acero campestre*] e cun i vidéz dla pudadura dal vid i fašéva al faseni che pu e' bšugnéva dividir cun e' patron. E' patron, s'l'avéva parec cuntaden, lo sé che u-s scaldéva.

Dal vòlt, u-s butéva žo un òjum sech (nench cvel i-l dividéva); e cun e' bdêl [*tronco*] u-s fašéva dal s-ciâmp e cvesti sé che al brušéva e al fašéva chêld; mo al s-ciâmp aglj éra pòchi nench par i cuntaden. Pr'al fêsti d'Nadêl, u-s mitéva int e' camen la zöca [*ceppo delle radici*] ch'la brušéva piân piân, mantnend pusibilment la bréša senza fjâmba par duré' piò tânt.

E pu e' cuntaden l'era int la psion [*possessione, potere*] e e' patron nö; e cvindi e' truvéva nench e' môd ad arangiês. *Mëžédar*, coma di' *mëž-lédar*, i-s lamintéva i patron.

E' camen, par scaldês, u n'era mi-ga una grân risórta! Se u-s mitéva so una fasena, t'at scutiva la faza,

Scaldês int al ca di puret

I

I cuntaden

di Romano Tombetti e Gianfranco Camerani

mo la schena la j éra sèmpar giazê-da; e pu la piò pèrta de' calór la-s n'andéva par la càna de' camen.

Invézi e' camen l'andéva ben par ma-gnêj intórna la séra, cvând che u-s mitéva so la gardëla grânda int un gran lêt ad brés! Alóra tot la fameja la-s strinzéva cun i pi int l'uròla e o-gnon l'avéva la su bêla feta ad pân int al žnóc, e' bichir de' ven in so int l'ésa de' camen, e' curtêl int al mân e la furzena par tu' so la chërna da vul-tê' e da scrichê' tra e' pân.

Naturalment u-s tratéva ad chërna ad pòrch, d'un asurtiment ad chërna ad pòrch: zunzeza mata, cun al còdghi, un tuchin ad zunzeza bóna e un pò

ad panzeta o d'gvânza [*guancia*]. La panzeta la-s cušéva par prèma e u-s cminzéva magnènd al strisulin piò còti che ognon u-s tajéva cun e' su curtêl.

U n'è ch'us purtes int la tèvla la chërna ža còta! E' bël l'era cušla scri-chèndla par ònžar e' pân, magnèndla mân mân ch'la-s cušéva... che sól cvi ch'i l'à pruvê i-l pò capì.

Par nujétar babin, i šbuzéva un ba-chet e i j infiléva int la veta un pò ad zunzeza a un pò ad panzeta; acsé a-s putèma avšinë' a la chërna senza scu-tês.

Finì d'magnê', a stašèma un pò a lè a scòrar, intânt che la bréša la-n s'era



Il nostro Giuliano Giuliani, cercando un efficace punto di vista, si è idealmente collocato dietro il fuoco, ove c'era *e' murol de' camen* e *i pi di cavdon*, degli antichi "capitones" che dal focolare curavano i fati della famiglia e ne assicuravano la continuità.

cunsumêda tota. Döp, o che a s'an-
dèma a lèt o che andèma int la stala,
specialment se u j éra dla žent a ve-
gia.

La stala la tnéva prës a pôch mēža ca
e la putéva ěsar sēmpliza, da tre soj
[soglie] cun e' curidur pugiē a la mura-
ja, o dopia, da si-ōt soj cun e' curidur
int e' mēž... E alóra, par cuprì stal
stal, u j avléva dagli architaturi a vólta
che al laséva a boca avérta; e ona las-

pō avd'è int un agriturisum longh a
e' Šmān, dri a la Piaztēna.

Al stal al-s scaldéva cun e' rispìr dal
vach e nench cun dl'ēt ěria (scurež),
che alóra u-n s'i badéva parchè, i s-
cen [cristiani, persone] e i su animél
[bovini], a sēma tot una fameja.

I cuntaden i tnéva la stala zizilēda e
acsè u-s fašéva una vigliaca d'umditē
che, invēzi ad fē' bon, la dašéva dān
al besti (che, prēst o tērd, al ciapéva

la tuberculōši), mo i cuntaden j éra
tradiziunalesta e i fašéva coma ch'j
avéva sēmpar fat.

Sóra la vegia int la stala u j è tota una
literatura: a cvè a direm sól che int al
stal di cuntaden u s'j ardušéva nench
i šbrazent, par stē' un pō int e' chēld.
Ogni ca la j avéva i su "client", che
parò j arpaghéva i cuntaden cun una
žurnēda d'lavór a grātis, che las-
ciaméva apont "l'ōvra dla stala".



Artórn a ca

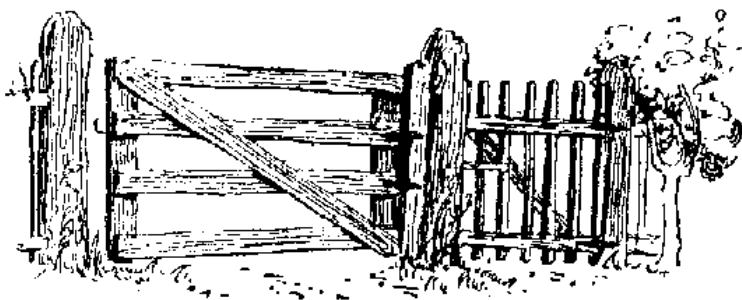
di Duilio Zuccherini

Ěcco che finalment a las e' bšdél
e a tóran a ca mi, par bona sōrta;
trampalend par stē' dret, mo a jò la scōrta
d'òna o cl'ētra dal fjōli, e u n'è gnānch mēl...

E' canzèl u s'arves - un bēl avdél! -
e a j ariv - benturnē! - a la mi pōrta.
L'è un bēl zugh infilēm, un pō a la stōrta,
e artruvēr e' mi pōst, cōma un righèl.

Finēstar spalanchēdi, ěcco e' žarden;
l'è trascurē, però l'è bēl l'istes!
Un merl e' sēlta do' che e' cala e' sól...

A turnarò a cuntē' nuval e sren
e a respirē' l'udór dl'ērba ch'la cres...
Pō dēs che, a nōta, u-s senta e' rušignōl...



Ritorno a casa

Ecco che finalmente lascio l'ospedale \ e torno a casa mia, per buona sorte; \ barcollando per stare dritto, ma ho la scorta \ di una o l'altra delle figlie, e non c'è neanche male... \ \ Si apre il cancello - è bello rivederlo! - \ e arrivo - bentornato! - alla mia porta. \ È un bel gioco infilarmi, un po' di sbieco, \ e ritrovare il mio posto, come un regalo. \ \ Finestre spalancate, ecco il giardino; \ è trascurato, ma è bello ugualmente; \ Un merlo salta dove cala il sole... \ \ Ritorno a contare nuvole e sereni \ e a respirare l'odore dell'erba che cresce... \ Può darsi che, a notte, si senta l'usignolo...

Questi versi per ricordare ai conoscenti ed agli amici Duilio Zuccherini: un caro consocio che non è più tra noi.

La Redazione

[continua dal numero precedente]

- Raddoppiamento dell'aggettivo: *bröt bröt* 'brutto brutto, bruttissimo'; *bon bon* 'buono buono, ottimo'. Il secondo aggettivo può prendere il suffisso *-ant* (o *-anta*): si tratta di casi rarissimi nei dialetti italiani; in romagnolo l'unico esempio è rappresentato da *nôv nuvant* (o *nuvanta*) 'nuovissimo'.
- Rafforzamento dell'aggettivo con l'aggiunta di *dur*, letteralmente 'duro', qui con il senso di 'compatto, intenso, profondo': *gras dur* 'molto grasso'; *imbariêgh dur* 'ubriaco fradicio'.
- Rafforzamento dell'aggettivo con l'aggiunta di un suo sinonimo: *gras têt* 'grasso pieno' (*têt*, usato quasi solo in questa espressione, viene dal longobardo **thikki* 'grasso'); *bagnê mêrz* 'bagnato fradicio', letteralmente 'bagnato marcio', analogamente *sudê mêrz* 'sudato fradicio'; *sot brusê* 'completamente asciutto', alla lettera 'asciutto bruciato'.
- Rafforzamento dell'aggettivo con l'aggiunta di una apposizione risultante dall'abbreviamento di un paragone: *nud nêd* 'completamente nudo', letteralmente 'nudo nato', cioè 'nudo come quando uno è nato'. In italiano esiste la forma *nudo bruco* 'nudo come un bruco'. *Strach môrt* 'stanchissimo', alla lettera 'stanco morto', cioè 'stanco al punto da non riuscire a muoversi e dovere rimanere immobile come un morto'. *Giazê môrt* 'freddissimo, congelato'; letteralmente 'gelido (come un) morto'.

L'articolo

L'articolo, che in latino non esisteva, può essere determinativo, indeterminativo o partitivo.

L'**articolo determinativo** romagnolo deriva, come quello italiano, dal pronome dimostrativo latino *ILLU* 'quello'.

In romagnolo abbiamo le seguenti forme:

Singolare maschile, davanti a parola iniziante per consonante, *e* 'il' (l'apostrofo dovrebbe segnare la caduta della *l* della forma antica *el*, ma di fatto oggi costituisce un espediente grafico per distinguere l'articolo dalla congiunzione *e*): *e' cân* 'il cane'; davanti a vocale *l*: *l'arloj* 'l'orologio'.

Plurale maschile, davanti a parola iniziante per consonante, *i* 'i': *i chen* 'i cani'; davanti a vocale, *j* 'gli': *j arloj* 'gli orologi'.

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXIX#

di Gilberto Casadio

Singolare femminile, davanti a parola iniziante per consonante, *la* 'la': *la pigra* 'la pecora'; davanti a vocale, *l'*: *l'ôca* 'l'oca'.

Plurale femminile, davanti a parola iniziante per consonante, *al* 'le': *al pigur* 'le pecore'; davanti a vocale, *agli* 'le': *agli ôch* 'le oche'.

Si noti come le forme plurali usate davanti a vocale risultino dalla palatizzazione di quelle usate davanti a consonante: *i > j*; *al > agli*. In quest'ultima forma si osservi che *gli* è un gruppo di tre lettere (trigramma) che rende un suono unico: quello della *l* palatale per il quale non esiste una lettera singola nell'alfabeto italiano.

Si noti anche come in romagnolo, a differenza della lingua nazionale, l'articolo maschile non assuma davanti alla cosiddetta *s* impura, a *z* ecc. le forme che assume davanti a vocale: *e' scherz* 'lo scherzo', *i schirz* 'gli scherzi'; *e' zöp* 'lo zoppo', *i zop* 'gli zoppi'. Nascono di qui i dialettismi tipici dei parlanti romagnolo come: *i scherzi, *i zeri, *i gnocchi...

L'**articolo indeterminativo** deriva dal numerale latino *UNU* 'uno' che ben presto, nella lingua parlata, passò dal significato proprio a quello generico ed indeterminato.

In romagnolo abbiamo *un* per il maschile: *un cân* 'un cane', *un êlbar* 'un albero', *un scherz* 'uno scherzo'; *una* per il femminile: *una ca* 'una casa' (*un'* davanti a vocale: *un'amiga* 'un'amica').

[continua nel prossimo numero]





Rubrica

curata da Addis Sante Meleti

Pișon, pinsion, pișunânt, pinsiu-nânt, pinsionê: in ital. *pigione, pensione, ecc.*; dal lat. *PENSIONE*[M]. In dial. la voce **pișon** una volta doveva essere l'unica e indicava di solito l'affitto da versare al padrone di casa o il compenso per vitto e alloggio presso una locanda. Si diceva pure **t'a n cardré miga d'ès a que a pișon** o **a pinsion**, diretto a chi intendesse sedersi a **têvla parcêda**, con l'intenzione di vivere a spese d'altri, senz'aver lavorato¹.

Nel senso di 'affitto' il vocabolo si trova in Marziale, *Epigr.* III, 30: *Unde tibi togula est et fuscae pensio cellae?* (da dove ti viene questo straccetto di toga e l'affitto di una buia cameretta?)²; oppure, III, 38: *sed neutri pensio tota fuit* (ma né l'uno, né l'altro ne cavò per intero i soldi della pigione).

Il termine vale 'risarcimento' in un passo di Petronio, *Satyricon* CXXXVI: *iacturae pensionem anserem obtuli* (offrii un'oca a risarcimento del danno). Ma, oltre che 'pigione', *pensione*[M] dal lat. *pensare* (intensivo del lat. *pendere* e non ancora da intendersi nel

senso dell'odierno **pinsê** ('pensare'), assumeva una grande varietà di significati: *peso, compenso, pagamento, imposta, ecc.* Anzi, il *pensum* – da cui verrà 'peso' che in origine era chiamato *pondo* – fu la 'quantità di lana' che la schiava di casa doveva ogni volta riconsegnare filata.³ Quando poi in epoca moderna i sovrani cominciarono a concedere vitalizi per importanti servizi ricevuti, si ritirò fuori dal latino classico il vocabolo 'pensione'; infine, dopo le lotte sociali dell'800 divenne 'pensione' il compenso vitalizio rateizzato ed assegnato per il resto della vita all'ex-lavoratore dallo stato o da enti a ciò incaricati. **Pinsion** aggiunse un nuovo significato ai precedenti. Ma, per quel che s'è detto, *pensare, pesare* (in dial. **bšé**) e *ponderare* significano anche porre sulla bilancia ciò di cui si vuol conoscere il peso giusto⁴; hanno quest'origine anche **pinsê** ('pensare') e **pinsér/pinsir** ('pensiero') coi loro alterati, come quando diciamo: **ai fêž un pinsér**. In fondo, l'atto del ragionare traspone sul piano figurato quanto facciamo mettendo su una bilancia ogni cosa che vada pesata, volendo dare *unicuique suum* ('a ciasuno il suo'); o, piuttosto, volendo che neppure l'osso più piccolo venga a mancare da quel che ci tocca (**un pô ad piò l'è sèmper mèj ch'u n'è un pô ad mânch**). Oppure: **u s'à da pretènd sèmper e' bon pês**.

Note

1. Il termine si usa, oggi un po' meno, per indicare la locanda o semplicemente l'affitto di una stanza: **par ste meš la pișon la j è paghêda; pinsion** o **afet** sembrano prevalere.
2. I ricordi di scuola richiamano subito alla mente la casa romana dei benestanti, con atrio, colonne, triclinio dove mangiare stravaccati, ecc.; ma specie sotto l'impero molti vivevano in una *fusca cella*, una stanza ai piani alti delle *insulae* di quartieri superaffollati, senza latrina e senz'acqua.
3. Nel secolo scorso si chiamava in ital. 'pensò' il compito assegnato agli scolari. Oggi devono scrivere i 'pensierini': è cambiato il significato, non l'etimo. In un contesto più ampio, *pensum facere* si ritrova in Plauto, *Mercator* 397-8: ... [ancilla]... *quae textat, quae molat, lignum caedat, pensum faciat, aedis vorrat, vapulet, / quae habeat cottidianum familiae coctum cibum...* (una serva che tessa, che macini, che

tagli la legna, che fili la lana [*pensum faciat!*], che spazzi la casa, che prenda le botte [*vapulet!*], che abbia il cibo quotidiano già cotto per quelli di casa...). È un quadretto divertito di una situazione rivissuta qua e là fin quasi ad oggi: in parecchi finivano per trattare la moglie da serva. Alla scenetta manca solo l'uomo che rientri stanco dal lavoro e dica con poco garbo, come se la donna non avesse fatto nulla: **A que u n'è gnenca pront da magnê? Me, ch'a lavôr tot e' dè e pu par magnê' ch'u m toca incóra stè' d'astè?** Si noti il participio congiunto: accostando *habeat* e *coctum*, 'abbia cotto', si comprende come molti secoli dopo si siano formati poi nelle lingue volgari i tempi verbali composti.

4. Ai primordi della moneta romana l'*aes rude*, (=bronzo grezzo) dato in pagamento veniva pesato. E del resto, anche 'spesa' (<*expensum*; plur. *expensa*) ha l'etimo di *pensum*. **Blânza**/'bilancia' invece trae origine dal composto lat. *bi+lance*[M] (= due piatti), con due bracci uguali. Di qui partono vari traslati: **šblanzês d'int la schêla; da la finêstra; la blânza da pesca, ecc.**, mentre e' **bilancir d'arlož**, malamente adattato alla nostra fonetica, si rivela come voce recente. Dal lat. *statera* deriva invece **stadêra/stadira** – che deve 'stare' in piano – con una lunga asta graduata, su cui scorre il contrappeso, **rumân** ('romano'); ma di fatto **blânza** e **stadêra** si usavano come sinonimi. **La stadêra de' pularôl** aveva due ganci al posto del piatto. Vi era poi e' **bâscul** (o **la bâscula**). Qualcuno – **malfident** o **malfidê** (anche in senso attivo) – voleva valutare la correttezza del bascule altrui pesandosi in due luoghi diversi: **a m so bšè iarsêra int e' bâscul de' mulen** e **a sêra carsu; stamatena in quella de' butigon a sêra calê: u s ved che e' mulnêr u rôba**. Dopo questo discorso, il mugnaio poteva arrabbiarsi per sostenere con maggior forza che **sól e' so bâscul u tirêva ben**; ma poteva anche buttarla sul ridere: **l'è che iarsêra t'êva int la pânza pió ven ad stamatena. Un bucion da du liter i fa du kilo: brot ignurânt, t'êva da bšêt prêma ad pisê'**. || Per l'etimo di **bâscul** cito dal Cortelazzo-Zolli: «francese *bascule* (1549), da un precedente *bacule*, den. di *baculer* (sec. XV) – da *battere le cul* (lett. 'battere il sedere') – sul quale si è inserito *bas* 'basso': form. scherz., che allude all'abbassarsi della bilancia. In it. di introduzione recente (sec. XIX). » In campagna fino a cinquant'anni fa, si facevano solo pesate occasionali e la **bâscula** oltre a costar troppo era scomoda e delicata da portare in giro; si ricorreva perciò a grandi stadere fornite di un gancio a cui appendere ciò che andava pesato, **ch' li tirêva** anche più di due quintali e che s'alzavano agganciate ad un palo sostenuto sulla spalla di due uomini robusti, di cui uno avesse ancora il fiato per far scorrere il romano. Tra i modi di dire anche in senso figurato: **L'è quest ch' u dà e' trat a la stadêra**; l'asta s'alzava di colpo e dava l'idea de' **bon pês**.

Il pataca e la pataca

di Giovanni Zaccherini

È vero, finora non esisteva uno studio filologicamente e antropologicamente serio su questo fenomeno di costume e linguistico che è il termine e la rappresentazione del “pataca” o della “pataca”.

Ci ha provato, riuscendoci con accattivante vena tra seria e faceta e con encomiabile impegno sociologico, Aristarco, alias Roberto Casalini, in un agile libretto, “*Il Pataca*” edito da “Il Ponte Vecchio”, di poco meno di cento pagine che si leggono divertendosi, ma anche riflettendo sui romagnoli e la “romagnolità”. Anzi tutto il termine: pare derivi dal nordafricano *bataqa* (ma il Vocabolario Etimologico Italiano non è d'accordo e il Battaglia, così come il Cortelazzo-Zolli, lo fanno originare dalla Provenza), passando poi in Spagna, dove assunse il significato di moneta di poco conto; da qui, attorno al '300, passò nella Francia meridionale, e quindi nella penisola italiana, come *patacca*, ad indicare cosa di poco conto, o addirittura contraffazione, qualcosa, diremmo oggi, di “taroccatto”, magari rifilato con un raggio. Un suo derivato è il sostantivo *pataccaro*, in uso nel centro-sud italiano, per denotare un imbrogliatore, un raggiratore.



La copertina del libro di Aristarco, alias Roberto Casalini, edito dal Ponte Vecchio di Cesena alla fine del 2008. Illustrazioni di Ugo Bertozzi.

In romagnolo si affermò la dizione *pataca*, rigorosamente con una ‘c’ sola, ma in compenso, come scrive Aristarco, “dilatò energicamente la durata della ‘a’... Si tratta di un comportamento proprio del romagnolo, detto (*os-cia*, che parolone!) *processo di degeminazione della consonante doppia*”, così, il vocabolo assunse un suono particolare che ne accentuò la connotazione ironica e dispregiativa.

Esiste tutta una casistica di patacagine: una prima accezione denota lo stupido, lo sciocco, rappresentato dal contadino delle campagne cesenati *Clati de' Sciampon*, o dai villici di Seguno, vittime della loro balordaggine. Troviamo poi *pataca* nel significato di limitato intellettualmente e *propri un gran pataca* nel senso di marito cornuto da *cla puténa dla su moj*. Molto diffusa anche la versione del pataca come millantatore, e qui il termine va ad affiancarsi semanticamente a quello di *šburon* e *šbucion*; in particolare, l'esibizionismo romagnolo si manifesta nelle imprese di caccia e pesca, con carnieri straboccanti e pesci da *guinness dei primati*, nelle “gran fondo” ciclistiche, con scalate alla Pantani e, soprattutto, nelle prestazioni amatorie.

Se nel bel mezzo di una confidenza da bar, uno dice: *Iér séra a j' ò dè tre inciudèdi ch'a la jò fata seca*, l'altro, ovviamente, risponde: *Sól tre!? Ma ci pröpi un fnöc!* E un altro, a petto gonfio: *Me, al doni a i s-cent al mudandi cun i dint, cumè un cagnulin, e a-m li*

magn us a còmbar!

Ma, oltre alle varie tipologie patacchesche, esistono anche diminutivi ricchi di significati e sfumature, ad esempio, *patachin* e *patachina* sono vezzeggiativi che si usano per le bambine, mentre *patachèt*, al maschile, ha un duplice significato: da una parte sta a indicare “persona del tutto priva di spessore”, dall'altra un uomo effeminato, eccessivamente azzimato e svenevole che, inevitabilmente, va a sconfinare nell'omosessuale, e che, di certo, non può imparentarsi con l' “orgoglio gay”.

E la *pataca* al femminile? Riprendiamo il curriculum monetario del termine: avevamo lasciato “pataca” ad indicare moneta di scarsissimo valore. Ora, sembra che in Provenza e in altre regioni europee occidentali, sia apparsa un'altra moneta, la “patachina”, d'argento, che, invece, di valore ne aveva molto.

Da qui il suo uso, nel linguaggio popolaresco-erotico, ad indicare il valore che una particolare bellezza fisica può dare alla donna e, restringendo il concetto all'osso, ad indicare, con una sineddoche, la parte anatomica che distingue e caratterizza la femmina: dunque, come scrive l'autore, “la parola assorbe un intero treno di termini sinonimici: gnocca, figa, farfalla, bartocca, pellicciona, sorca, grilla, mona, potta, fessa, fregna, passera, balotta (*balōša* in romagnolo, dove anche si trovano i termini *bsebsa* e *fes-cia*).”

Perciò, l'espressione *At fata bèla pataca* sta ad esprimere in modo icasticamente prorompente l'entusiasmo mascolino

per una bellezza appariscente e “commovente”; è anche vero, però, che alcune donne terminologicamente pruriginose se ne adontano o devono fingere di farlo, come le due sorelle cesenati, rinomate per “l’incurvarsi delle reni nella pienezza di un fondoschiama senza paragoni, puramente e semplicemente sontuoso nell’ancheggiare”, che apostrofate da un loro estemporaneo

ammiratore con il fatidico *At fati patachi*, con sussiegosa fermezza risposero: *Andeiv a fè dè int e’ cul, e’ mi bël sbuchè!* Dunque, romagnoli, edotti di tutte le forme di patacaggine, abbiate un occhio compassionevole per questa umana debolezza, spia di una fragilità che assume i toni ridicoli della supponenza, di una maschera da rodomonte d’antan che nasconde un’in

soddisfazione di fondo e che, soprattutto, ci dimostra, specularmente, una delle sfaccettature più umbratili del carattere dei romagnoli, quel pudore dei sentimenti, che ora si schermisce dietro la ritrosia dell’introversione, ora dietro la caricatura dello sbruffone, il “pataca”.



Dizionari e grammatiche ne hanno raccolto tutte le specificità linguistiche. Numerosi poeti hanno espresso in versi tutta la sua musicalità, uno di essi ha vinto il Premio Viareggio.

Esprime una cultura letteraria secolare, che affonda le sue radici addirittura alla metà del Cinquecento.

Al dialetto romagnolo mancava solo il riconoscimento ufficiale.

È arrivato nel febbraio scorso, quando l’ISO ha inserito nel suo elenco delle lingue del mondo il nostro amato dialetto.

Fino all’anno scorso il romagnolo non esisteva, in quanto tale. L’ISO registrava l’orribile “*emilian-romagnol*” (codice: eml), non si sa se per motivi geo-politici oppure per mera superficialità.

Fatto sta che, un giorno del 2007, notai la cantonata che aveva preso il massimo organismo di standardizzazione mondiale. L’ISO è proprio quello che fissa gli standard industriali (ISO9001, eccetera). Un organismo la cui autorità e affidabilità sono indiscusse a livello mondiale. Un’azienda che voglia porsi all’avanguardia sul mercato deve ottenere prima di tutto il riconoscimento da parte dell’ISO della qualità dei propri processi lavorativi.

Come poteva l’ISO prendere una simile cantonata!? Insomma, quando ho visto l’“*emilian-romagnol*” ho pensato: “Non è possibile!”.

Ho provato immediatamente a far sentire la mia voce, tramite una lettera intitolata “The misunderstandings

between Romagnol and Emilian” in cui ho provato a spiegare che Emilia e Romagna sono entrambe regioni storiche e culturali d’Italia, ciascuna delle quali merita di veder riconosciuto dall’ISO il proprio dialetto.

L’ISO mi ha risposto in tre giorni e mi ha indicato la procedura corretta per chiedere il cambiamento di codice.

La proposta è stata spedita nell’aprile 2008, poi ho iniziato ad aspettare.

A febbraio la buona notizia: sparisce l’“emilian-romagnol”¹ e al suo posto nascono l’Emiliano ed il Romagnolo. Nella sua revisione annuale dell’elenco delle lingue del mondo, l’ISO ha cancellato il codice eml e lo ha sostituito con due nuovi codici: egl (che sta per “emiliano”)² e rgn (che sta per “romagnolo”)³.

Sono proprio contento: ho contribuito a correggere un marchiano errore ed ho fatto qualcosa d’importante per la tutela e la valorizzazione del mio dialetto.

Note

1. Per leggere la disposizione con cui l’ISO ritira il codice eml, consultare il link:

<http://www.sil.org/iso639-3/documentation.asp?id=eml>.

2. Per leggere la disposizione con cui l’ISO istituisce il nuovo codice egl, consultare il link:

<http://www.sil.org/iso639-3/documentation.asp?id=egl>.

3. Per leggere la disposizione con cui l’ISO istituisce il nuovo codice rgn, consultare il link:

<http://www.sil.org/iso639-3/documentation.asp?id=rgn>.

La singolarità del romagnolo riconosciuta dall’ISO

di Ivan Miani

la Ludla
la Ludla





Stal puišì agli à vent a Ziria

Invéran

di Franco Pongeggi
primo classificato al Concorso Aldo Spallicci

E' fes-cia e' vent, l'invéran l'è a là fura
e u-s tira dri la név in mulinèl,
la nòt l'è su cumpâgna, l'èria scura,
e' zil l'è péš e vut, u n'à piò stèl.

Un sens antich, un sens ch'e' fa paura,
e' streca e' còr, giazè còm' un curtèl,
òmbar, fantésùm ch'j orla cun la bura,
i-s sent a galupè cun zènt cavèl.

Ascult. A sent piân piân ch'e' bat l'arjoj,
piân piân, e' bat, piân piân, cvési un lament
dl'istânt d'adès che ormai l'è ža pasè

e, goza a goza, e' dventa eternità.
E fura còma e' temp e' pasa e' vent
e u-s pòrta dri i pinsir còma dal foj.

Inverno

Fischia il vento, l'inverno è là fuori \ e si trascina dietro la neve in mulinello, \ la notte è sua compagna, l'aria scura, \ il cielo è pesante e vuoto, non ha più stelle.

Un senso antico, un senso che fa paura, \ stringe il cuore, freddo come un coltello, \ ombre, fantasmi che ululano con la tramontana, \ si sentono galoppare con cento cavalli.

Ascolto. Sento pian piano che batte l'orologio, \ pian piano, batte, pian piano, quasi un lamento \ dell'istante di adesso che ormai è già passato

e, goccia a goccia, diventa eternità. \ E fuori come il tempo passa il vento \ e si porta via i pensieri come delle foglie.

Acvarèl de' 1950

di Diana Sciacca
prima classificata al Concorso Cooperativa Aurelio
Saffi – Amici dell'Arte Aldo Ascione

Int la pscari dla piazzeta daglj érbi u s vènd e' pes:
sóra i bancun ad graniglia al canòci al šbat,
tra sardun, saraghena, sfoj e zìvul.
L'è pin ad bancarèli sota j èlbar.
Uj sta la frota e la verdura sóra al caseti
stéši int e' salghè ad žot de fìom lugré.
J urtlân e i frutarul i dà la vòša:
e rog e cantadini i s'ingavâgna
tra e' respir dal foj ch'al scòsa sta matena ad maž.
U j è un gran via vai:
una cuntadena l'à tri pol lighé pr'i pi,
una mēža capa d'òvi freschi de' pulér
e un bël cunej ch'e' sta cvacè int la spòrta.
Sota e' capèl, dj òman i discut
e i bota l'òc a l'urlož int e' sachen:
on l'à impiè la pepa e e' fa un sarac,
un èt l'à voja d'un bicir int l'ustarì.
Aglj aždóri, garnidi e murbjì, al pasa:
la spòrta ad paja e in tēsta e' fazulet,
e cun l'òc fen al tasta.
La Bašagnona la fa un gran bacajér:
"Ad fati zriši, dònì, bèli rosi,
e sti radec, cult stamatena int l'òrt, gvardì!"
E dacânt e' vulton de' Cumon
uj è e' banchet piò bël par i burdel:
uj sta la Želide, tònda e dólza còma e' mël
che la vènd garibalden, fis-cin ad zòcar ros,
giavlun e caramèl.

Acquerello del 1950

Nella pescheria della piazzetta delle erbe si vende il pesce: \ sui banconi di graniglia le canocchie si dibattono, \ tra acciughe, sardine, sogliole e cefali. \ È pieno di bancarelle sotto gli alberi. \ C'è la frutta e la verdura sopra le cassette \ stese sul selciato \ di ciottoli di fiume corrosi. \ Gli ortolani e gli erbivendoli lanciano richiami: \ e urlì e cantatine s'intrecciano \ tra il respiro delle foglie che scuotono questa mattina di maggio. \ C'è gran movimento: \ una contadina ha tre polli legati ai piedi, \ una dozzina di uova fresche del pollaio \ e un bel coniglio accovacciato nella sporta. \ Sotto il cappello, uomini discutono \ e buttano l'occhio all'orologio nel taschino: \ uno ha acceso la pipa e si scatarra, \ un altro ha voglia di un bicchiere all'osteria. \ Le massaie, turgide e morbide, passano \ con la sporta di paglia e il fazzoletto in testa, \ e saggiano con l'occhio esperto. \ La Basagnona fa un gran baccano: \ "Che ciliegie, donne, belle rosse, \ e questi radicchi, colti stamattina nell'orto, guardate!" \ E vicino all'arco del Comune \ c'è il banco più bello per i bambini: \ ci sta la Zelide, rotonda e dolce come il miele, \ che vende garibaldini, fischietti di zucchero rosso, \ confetti e caramelle.

Nöta cêra, nöta ad setëmar, *Schincaja* e' cuntrulè che la carga ad zest, mastel e tinazen la fos bèn lighèda, e' tachè la linterna a la stânga dla baröza, e' saltè so e via par la fira ad Lugh. Quand che fo int e' stradon d'Vilafrânca la cavala l'andéva tranquela de' su pas; alóra e' tirè so e' bêvar dla sacona, u-s calè la galöfa, e' šlungchè al gâmb e pu e' srè j oc.

Il ciaméva *Schincaja* parchè l'éra un pô bëib e int e' scòrs spes u s'incajéva. L'avéva 'na butigheta: e' fašéva zest e mastel, l'impaiéva scrân e damigiân e quând ch'u i capitéva un lavór grös cmè dal bot o di tinèz l'andéva a fèl int e' pöst cun la su caseta dj atrez. Tre, quàtar vòlti l'ân e' carghéva la su baröza e cun la cavala l'andéva a la fira ad Ros, a quela ad Bagnacaval, a quela ad Lugh e 'na vòlta l'éra andè nenca a Fenza.

U s'éra quési impalughì quând un scuson u-l distè, la cavala la s'éra farmèda ad böta parchè int e' mëz dla strè u j'era un incaparlè. U l'avéva malapèna parchè in chi diš minut ch'l'avéva surnicè u s'éra alzè 'na grân nebja ch'u-n s'avdéva da que a lè:

"C-chi siv, s'a-s'a vliv?"

E' dmandè *Schincaja* mitend mân a e' parpiân [*frusta pesante*].

"Tulim so, bon-òman, andè là; tulim so, par piasé".

Schincaja l'éra cumbatù: u-n carghéva avluntir di scnusù ad nöta, mo l'éra la vera che lasè' un šgraziè, apont ad nöta int e' mëz dla strè cun 'na nebja d'cla pösta, la n'éra da lo. A la fen e' dicide:

"Sa-saltì so, s'a si un galantòman, saltì so".

L'incaparlè u-n s'e' fašè di' do vòlt e int un àtum e' muntè so. *Schincaja* e' dašè vòš a la cavala e u-s guardè d'atórna par capì dova ch'e' fos: tra la nebja u s'avdéva un mur long long e pu do culoni e un canzèl... l'éra un campsânt; un brèvid u j curè žo par la schena e par venzar la paura u-s s-ciarè la vòš par dmandè':

"I-in d'andiv a st'óra ad nöta?"

"A végh, a végh sèmpar e a végh ad nöta..."

"S-se, m-mo stanöta dov'l'è ch'andì?"

"U n'à impurtânza in dó ch'u-s va... basta andè'... basta andè'..." e' dgè l'incaparlè cun un fil ad vòš.

Schincaja u-s žirè a guardèl e l'avéva ciuš j oc e u-s n'adašè söl alóra ch'l'éra biànch cmè 'na pèza lavèda, u s'éra pugiè a un zest e e' paréva ch'e' durmes.

S'òja fat a tul so, e' pinsè, mo s'òja fat... e pu ad nöta ch'l'è, questa?... E sta nebja, ind a s'èla mai vesta, 'na nebja acsè ad setëmar?... A ca, a javéva da vanžèr a ca... Da st'óra a séra incóra int e' mi lèt... Êtar che tra sta nebja ch'u-n-s'véd un càpar... e quest ch'e' que... ch'u-m pèr un môrt... Vigliach de' signèli, d'che vigliach...

La cavala l'andéva tajènd che mur d'nebja, u-s sintiva di chen bajè' a là luntân luntân... e' paréva d'èsar tra de' bambés... fura de' mònd... e fura de' temp...

Dop un bël pèz l'incaparlè u-s tirè so e e' dget:

"A sent che ormai a so arivè".

L'incaparlè

*Un racconto e un'incisione
di Sergio Celetti*

"C-com'a sinti?"

"Parchè me a-l sent... èco farmiv... farmiv a què ch'a scal žo... A v'aringrèzi, bon-òman e... bon viaž..."

E' saltè žo e u s'avjè vérs un canzèl ciuš fra do culoni... e ad dlà, fra la nebja, dal cròš cun di lumen...

Schincaja e' sintè e' còr saltej int la gola, e' frustè la cavala ch'la fašè un scat e la tachè a galupè'. Adès u-s sintiva martlè' al tempi, e' respir griv, la nebja ch'la j'avnéva in-contrà e la s'infiléva int j oc mentar la baröza la scaruzéva in qua e in là ch'e' paréva ch'la s'aves da švarsè'...

La durè un bël pô cla còrsa e pu, finalment, la cavala la-s calmè e nenca la nebja, piân piân, la j éra sparida e u-s cminzéva a vdé a là int e' fònd al prèmi ca ad Lugh mentar ch'in zil l'arlušéva ža un pô d'cèr.



Mario Vespignani

E' salut dla mi tëra

Così come Arrigo Casamurata ama rivolgersi al sonetto, Mario Vespignani pone il verso metricamente definito ed in particolare l'endecasillabo a sua forma eletta di scrittura, e lo fa con una cognizione di causa ed un'esperienza frutto di quella ormai ultraquarantennale frequentazione con poesie, canzoni e zirudelle per le quali si è fatto da tempo conoscere in vaste zo-

ne della Romagna.

L'ultimo suo libro *E salut dla mi tëra* (collezione dialettale romagnola-Strings Record, 2008) si distingue per una collaudata impronta lirico-sociale che indaga tematiche a lui consone da sempre quali la natura, la pace, la terra di Romagna, la gente che l'abita e che l'abitava: donne e uomini che non hanno mai cercato di eludere il lavoro, quali che fossero la fatica ed i mali cui potevano andare incontro. Ce ne danno prova questi suoi versi sentiti e consapevoli, che documentano la vita delle mondine (*al risaròl*) e degli scariolanti.

Paolo Borghi

da Marì la risaròla

[...]

I cavél biònd cumpàgn' al spigh de' gràn
la fazza tònna e fresca ad campagnòla,
ad ca li la staséva drì a e' Cangian:
la j'éra la Marì, la risaròla.

A mèza gâmba int l'acqua dla riséra,
a schina goba, cun al mân a mòll,
da la matena prèst insen'a séra
còma l'avess e' zógh travérs de' coll.

[...]

da I nostar scariulânt

[...]

Vêc scariulânt che cun la tu cariòla
t'è cunsumè la vita pr'e' rivèl,
la rôda la stridéva cun dla gnòla
par tirê so un êrzan d'un canèl.

Vêc scariulânt che in tota la tu vita
da bur a bur t'è sèmpar lavuré,
t'è tribulê, t'a n'è cnusù mai gninta
e quânti vòlt t'a t'cì nenca 'malê...

[...]

da Maria la risaiola. *I capelli biondi come le spighe del grano \ la faccia tonda e fresca da campagnola, \ di casa lei*

stava vicino al Candiano: \ era Maria la risaiola. \ A mezza gamba nell'acqua della risaia, \ a schiena curva, con le mani a mollo, \ dalla mattina presto sino a sera, \ come se avesse il giogo sopra il collo.

da I nostri scariolanti. *Vecchio scariolante che con la carriola \ hai consumato la vita lungo i terrapieni, \ la ruota stridèva come un lamento \ per tirar su l'argine di un canale. \ Vecchio scariolante che in tutta la tua vita \ da buio a buio hai sempre lavorato, \ hai tribolato senza conoscere niente \ e quante volte ti sei anche ammalato...*



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci

Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Gilberto casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», via cella, 488•48100 Santo Stefano (RA)

Telefono e Fax: 0544.562066•E.mail: schurr ludla@schurr ludla.191.it•Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto friedrich Schürr»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D.L. 353/2003 convertito in legge il 27/02/2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 DCB - Ravenna